## madrelingua

Consider the term Mother Tongue. In Russian the term is Rodnoi-yazyk, which means Nearest or Dearest Tongue. At a pinch one could call it Darling Tongue. Mother Tongue is our first language, first heard as infants from the mouths of our mothers.\(^1\)

John Berger in Self-Portrait, primo testo della raccolta Confabulations, fa riferimento al concetto di lingua madre, focalizzandosi sull'espressione corrispettiva in russo che la designa come la lingua più vicina, la più cara. La lingua madre – dice – è il nostro primo linguaggio, sentito per la prima volta da bambini dalle bocche delle nostre madri

Poco più avanti appellandosi alle ricerche di Noam Chomsky, afferma che la lingua madre è in una profonda relazione con un apparato di linguaggi non-verbali.

Si potrebbe forse azzardare che la nostra lingua madre, con i suoi suoni e le sue significazioni inevitabilmente contestuali, nel costituire il nostro vocabolario originario getta le basi anche per il nostro immaginario originario.

Che le traduzioni siano sempre variazioni sul tema, anche minime, e mai equivalenze riuscite alla perfezione, è ormai un fatto assodato. La lingua madre del resto è – e nella gran parte dei casi lo rimane per tutta la vita – la lingua in cui si pensa. E se è vero che una determinata lingua porta con sé un bagaglio immaginifico proprio, significa che anche questo, seppur tradotto, esercitato e rinvigorito dalla pratica, è in qualche modo già inscritto nelle prime parole di ciascuno, nelle origini lessicali peculiari di ogni intelletto.

L'innesco per la costruzione dell'immaginario di una vita – che questo venga poi più o meno raffinato poco cambia – viene dunque dalle bocche delle nostre madri, per riprendere ancora le parole di Berger.

Quando un artista lavora sul tema della madre sono, tra le altre cose, le proprie origini immaginifiche che gli interessa di indagare. Quando un artista dedica una ricerca, o addirittura una mostra intera, alla propria madre, sta coraggiosamente presentando al pubblico il proprio immaginario originario.

Si potrebbe ribattere che ogni mostra, specialmente ogni mostra personale, è in fondo una presentazione del proprio immaginario da parte dell'artista eppure, una mostra dedicata alla madre è un'affermazione perentoria, equivale a mettersi a nudo di fronte al pubblico gridando a squarciagola: – Questa è la lingua in cui penso da sempre, sono gli occhi con cui guardo per sempre.

Ben lontana dai sentimentalismi che una scelta simile di primo acchito potrebbe richiamare, una mostra sulla/dedicata alla propria madre è un potente atto di auto-affermazione: l'artista mette nelle mani del pubblico gli strumenti per capire la sua pratica in toto, per sviscerarla e assimilarla.

Nondimeno, come ogni esposizione al pubblico, una mostra simile è una richiesta di riconoscimento e di consenso. In *Pudore*, una poesia della raccolta *Guardami: sono nuda*, Antonia Pozzi scrive:

Se qualcuna delle mie povere parole ti piace e tu me lo dici sia pur solo con gli occhi io mi spalanco in un riso beato ma tremo come una mamma piccola giovane che perfino arrossisce se un passante le dice che il suo bambino è bello.<sup>2</sup>

Nel mettere in mostra il proprio immaginario originario attraverso la messa in scena della propria madre, un artista brama – più o meno segretamente – che questo suo immaginario gli sia riconosciuto.

È così che in un ribaltamento di ruoli e di gerarchia l'artista, mentre si occupa meticolosamente della curatela della madre come archivio, se ne prende cura in quanto immagine nuova (al pubblico), appena reinventata, neonata: come un figlio piccolo e giovane, che perfino arrossisce se uno spettatore gli dice che il suo immaginario è forte, che la sua mamma è bella.

Federica Mutti luogo\_e, Bergamo 24.11.2017

1. John Berger, *Confabulations*, Penguin Books, 2016, pp. 5-6

2. Antonia Pozzi, Guardami: sono nuda, Edizioni Clichy, 2014, p. 66